

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in,
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XVII - n. 15

15 Settembre 1991

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE - PERO' - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO - (Im. Cr.)

Cattolico, ma... fino a un certo punto il gesuita GALOT della Pontificia Università Gregoriana

Un'«opinione»

Il gesuita Jean Galot della Pontificia Università Gregoriana sul numero di luglio di *Vita Pastorale* (rivista destinata dai Paolini ai parroci italiani per... riformarli secondo la «nuova teologia») ripropone una sua «opinione che concilia verginità e parto ordinario» nella Beata Vergine Maria; «opinione» che, secondo il Galot, il Concilio (copertura abituale di tutte le eresie) non avrebbe «voluto escludere».

Secondo il Galot «la maternità di Maria richiede un parto corporale completo. Se questo parto è miracoloso, lo è per quanto riguarda la sua origine, il concepimento operato dallo Spirito Santo, ma non lo è quanto al modo». E continua esplicitando: «Al di fuori del miracolo del concepimento, tutto ciò che implica d'ordinario la maternità corporale dev'essere attribuito a Maria e, per conseguenza, la nascita del bambino secondo le leggi normali della maternità. Se il parto fosse stato prodigioso, senza apertura del seno materno, non sarebbe stato un parto ma un'apparizione»; come vorrebbe il docetismo, secondo il quale Cristo avrebbe assunto un corpo non reale, ma apparente. Dunque, per evitare lo scoglio del docetismo, niente «parto prodigioso».

Su questa sua linea il Galot non esita a parlare di «effusione di sangue», di «dolori del parto», di «segno» che «deve rimanere scolpito nel corpo di Maria e persistere attualmente nel suo corpo glorioso» e così via.

Può bastare perché anche il semplice fedele si renda conto che il gesuita Galot nega il dogma della vergi-

nità *in partu*, la cui essenza sta appunto nel «parto prodigioso» negato dal Galot; verginità, che la Chiesa afferma distinguendola dal «miracolo del concepimento» o verginità *ante partum*.

Non se ne rende o almeno sembra non rendersene conto, invece, il Galot, il quale ritiene di poter conciliare parto ordinario e verginità *in partu* di Maria, grazie ad una concezione... riduttiva della «verginità fisica».

«Nella verginità — egli scrive — vi sono due aspetti: la verginità corporale, ossia l'integrità fisica dovuta alla preservazione da ogni atto sessuale, e la verginità morale, che deriva dalla volontà di astenersi da ogni atto o piacere sessuale». Egli ammette che «i due aspetti si verificano in Maria, che è perfettamente vergine» e «si deve dunque ritenere che, nella nascita di Gesù come durante la sua esistenza, Maria è rimasta moralmente e fisicamente vergine», ma subito aggiunge: «non si può ammettere che la nascita del bambino abbia tolto qualcosa alla integrità virginale di sua madre. Un parto, come tale, non può togliere la verginità, perché non può essere identificato con un atto sessuale». Così, nella conclusione, la «verginità corporale» della Beata Vergine Maria è ridotta, senza essere negata, alla sola «preservazione da ogni atto sessuale» con esclusione dell'«integrità fisica», che sarebbe del tutto indifferente ai fini dell'essere... «fisicamente vergine». Sennonché, oltre che con la logica, anzi con il buon senso più elementare, il gesuita Galot viene a scontrarsi qui con un dogma di fede, perché proprio all'integrità fisica in primo luogo si

riferisce il dogma della Chiesa sulla verginità di Maria e segnatamente sulla verginità *in partu* e perciò l'«opinione» del Galot, che pretenderebbe «conciliare verginità e parto ordinario», in realtà, pur non negando apertamente il dogma, lo svuota del suo contenuto.

Senza tanti sofismi e molto più coerentemente così formulò la tesi del gesuita Galot Tertulliano non più cattolico (*De carne Christi* 23): «*Si virgo concepit in partu suo nupsit*» e, successivamente, Gioviniano: «*Virgo concepit, sed non virgo generavit*», concepì vergine, ma cessò di esserlo quando partorì. Contro queste negazioni eretiche, però, la Chiesa ha sempre difeso la dottrina tradizionale del «parto straordinario» così espressa dal simbolo apostolico: *natus ex Maria Virgine*; nacque da Maria Vergine, e dunque a nessuno, neppure al gesuita Galot della Gregoriana, è lecito «opinare» diversamente senza cadere nell'eresia.

Perseverare diabolicum

Diremo subito che l'«opinione» del Galot in un campo sul quale la Chiesa si è già pronunciata chiaramente e definitivamente non deve attribuirsi ad un colpo di sole di questa calda estate.

Il Galot la propose già sulla rivista belga *Nouvelle Revue Théologique* 5 maggio 1960 (pp. 449-469), la ripropose nel suo volume *Maria, la donna nell'opera della salvezza* (ed. Università Gregoriana, Roma 1984), la sostiene, imperturbabile, ancora oggi su *Vita Pastorale* luglio 1991 contro le giuste critiche mosseggi dal ben noto mariologo salesiano don D. Bertetto.

Anche B. Gherardini, teologo lateranense, nel volume *La Madre* (Casa Mariana editrice, Frigento, Avellino, ottobre 1989) nel capitolo terzo *La Madre sempreverGINE* pp. 93-133, dedica la sua attenzione all'«opinione» del Galot, che egli ascrive alla corrente «antropologica» (p. 52 nota 78), che procede nella scia infetta di quel movimento per l'«umanizzazione» della Madonna in auge nel 1954.

Per il Galot — scrive il Gherardini (pp. 119-126) — «non necessariamente la verginità della Madonna coincide con la sua integrità fisica, essendo anzitutto e soprattutto consacrazione integrale, cioè dell'anima e del corpo a Dio». «C'è un "piccolo" ma — continua il Gherardini — la definizione dogmatica ha per oggetto non tanto codesta consacrazione (ragione formale del rapporto Maria-Dio), quanto la condizione di vergine anatomicamente intesa» ovvero proprio quella «integrità fisica» che il Galot vorrebbe escludere.

Il Gherardini richiama al riguardo il can. 3 del Concilio Lateranense (649) il quale dice: «Se qualcuno non confessa secondo la dottrina dei Santi Padri che la Santa Madre di Dio e sempre vergine immacolata Maria... concepì senza seme e partorì senza corruzione permanendo indissolubile anche dopo il parto la sua Verginità, sia scomunicato» (D. B. 256; cfr. 204). E così, garbatamente, il Gherardini confuta lo svuotamento del dogma da parte del Galot: «J. Galot pur dichiarando che l'«incompactibiliter» è un'espressione vaga, gli riconosce questo significato, che «Maria, nel parto non ha perso nulla della sua purezza verginale». Ma la sostituzione di «purezza» ad «integrità non rende tutta l'intenzione del dogma, che esclude non la perdita della purezza, ma un'offesa qualunque, foss'anche infinitesima, alla integrità fisica di Maria».

Con la seguente conclusione:

«a me sembra che la distinzione tra la verginità biologico-anatomica e la verginità spirituale e morale sia un po' come un rifugiarsi in un angolo. La verginità è un concetto univoco, anche se convoglia nella sua univocità due aspetti complementari; soprattutto univoco è là dove la Tradizione patristico-magisteriale la proclama «prima, durante e dopo il parto» di Maria. È ovviamente verginità d'anima e di corpo. Ma verginità e basta». In breve: la concezione unilaterale, riduttiva della verginità sostenuta dal gesuita Galot è inconciliabile con il dogma: «la verginità di Maria comprende la «virginitas mentis», cioè il costante proposito della verginità, la «virginitas sensus», cioè l'immunità dagli impulsi disordinati della concupiscenza sessuale e la «virginitas corporis» cioè l'integrità

fisica» e «il dogma della Chiesa si riferisce in primo luogo all'integrità fisica». (L. Ott. *Grundriss der Dogmatik* Herder e Co., Friburgo, Germania).

Questo il senso anche della formula di Paolo IV (1555), la quale dichiara che «la beata Vergine Maria conservò l'integrità verginale sempre» e precisa: «cioè prima del parto, durante il parto e in perpetuo dopo il parto» (D. B. 993). La formula non esclude soltanto, come vorrebbe il Galot, l'intervento dell'uomo dall'evento miracoloso dell'incarnazione (verginità ante partum), ma dichiara anche «l'assoluta miracolosità del parto, nel senso che, pur trattandosi di parto vero e proprio (Maria quindi ha veramente, non metaforicamente o parzialmente partorito Gesù, dandolo alla luce attraverso il suo purissimo seno), non violò né alterò in maniere e misure sia pur minime l'integrità fisica della Vergine-Madre (in partu)»: «la verginità in partu è formalmente qualcosa di nuovo rispetto a quella ante partum» e come tale, cioè, come distinta dalla verginità ante partum, nella quale il gesuita Galot vorrebbe assorbita, è stata sempre proclamata dalla Chiesa (cfr. B. Gherardini *La Madonna in Lutero* Città Nuova ed., Roma 1967 pp. 32-35).

Ciò nonostante, e nonostante il Gherardini e il Bertetto si siano premurati di farglielo rilevare, il gesuita Galot continua ad affermare ancora oggi che «al di fuori del miracolo del concepimento, tutto ciò che implica d'ordinario la maternità corporale dev'essere attribuito a Maria» il che viene a dire, né più né meno, che la «SempreverGINE» Maria «virgo concepit se non virgo generavit», come voleva l'eretico Giovinniano. La «verginità corporale», infatti, come rileva anche il Gherardini, ha nell'integrità fisica «il suo costitutivo essenziale» (op. cit.) e dunque non si può affermare, «per la contraddizione che nol consente», la normalità del parto della Beata Vergine Maria e, al tempo stesso, la sua persistenza nella «verginità corporale».

La scalata sugli specchi

E non basta. Il Galot pretende avallare la sua eresia con quella stessa dottrina dei Padri cui fa appello l'anatema del Concilio Lateranense sopra riportato: «Si quis secundum Sanctos Patres non confitetur...» («se qualcuno secondo la dottrina dei Santi Padri non confessa ecc...»).

Secondo il Galot, infatti, «nella tradizione dei primi quattro secoli i Padri ammettevano un parto che apriva il seno materno, pur affermando la verginità di Maria. Così per esempio sant'Ireneo: «Colui che è puro apre in

maniera pura un seno puro...». Ma verso la fine del IV secolo, Giovinniano negò la verginità di Maria nel parto, e per rifiutare quest'errore, sant'Ambrogio — che prima aveva ammesso l'apertura del seno materno — ha cominciato a dire che la nascita ha avuto luogo senza questa apertura. È stato l'inizio di tutta una corrente che, per affermare il parto verginale, ha confermato che il seno è rimasto chiuso».

Insomma, per confutare Giovinniano che sosteneva la stessa eresia del gesuita Galot, ma aveva ommesso la speciosa ed inesistente distinzione tra «verginità corporale» e «integrità fisica», Sant'Ambrogio avrebbe trascinato in errore tutta la Chiesa per ben 16 secoli. Già il Gherardini rilevava nel Galot S. J. «l'arrampicarsi sugli specchi di un'esegesi di testi patristici a favore della verginità morale e non anche fisica della Madre di Dio» (B. Gherardini *La Madre* op. cit.). Senonché l'appello a Sant'Ireneo non dimostra proprio nulla in favore dell'«opinione» del Galot, ne dimostra soltanto la fonte. Che Sant'Ireneo avrebbe «sottomesso la nascita di Cristo alle leggi comuni» è teoria «diffusa in molte opere protestanti» e «condensata da G. Herzog in alcune pagine della *Revue d'Histoire et de la Littérature religieuse* t. XII, 1907, pp. 483-496» scriveva A. D'Alès, professore nell'Institut Catholique, nel celebre ed ottimo *Dictionnaire Apologetique de la Foi Catholique* voce *Marie, Mère de Dieu*. Segue la confutazione:

1) «le parole purus pure purum [«Colui che è puro apre in maniera pura un seno puro» citato dal Galot S. J.] formano un blocco omogeneo difficile da separare: soprannaturale è il bambino... soprannaturale la sua concezione nel seno verginale; soprannaturale perciò anche... il modo del parto. Il senso chiarissimo degli aggettivi «purus» e «pura» impone l'interpretazione dell'avverbio [pure] che essi inquadrano» (e quindi non è corretto eliminare il purus pure purum per ritenere solo l'aperuit, come fa in sostanza il gesuita Galot).

2) «Altrove Sant'Ireneo pone, tra l'Incarnazione del Verbo da una parte e la sua Passione e Risurrezione dai morti dall'altra, anche la sua nascita dalla Vergine. Per lui sono avvenimenti dello stesso ordine», di ordine, cioè, straordinario, soprannaturale, e questo Sant'Ireneo lo afferma non «in un qualsiasi discorso oratorio ma nella pagina più importante del trattato «Contro le eresie», nell'enumerazione solenne degli articoli della nostra fede: Adv. Haer. I, X, I, P. G. VII 549».

3) L'espressione «aprire il seno», è una citazione letterale da Esodo 13, 2, che, come tale, non autorizza a soste-

nere alcunché. Non è possibile, infatti, appellarsi a queste parole, con le quali era formulata dal testo sacro la prescrizione legale circa i primogeniti, «quando si sa che i Padri del V secolo, abituati a confessare con le labbra e col cuore la verginità "in partu", sulla quale non si discuteva più tra cattolici [dopo le sortite di Tertulliano e di Gioviniano], hanno l'abitudine di citare queste medesime parole della Scrittura, senza nessuna difficoltà, come semplice figura stilistica, innocua catacresi, del tutto indifferente per la fede».

Infine «un accavallarsi di parole così fuori dell'ordinario [purus pure puram] ci avverte che si tratta di una questione particolare, che il testo presenta una sfumatura delicata e che a volergli applicare un'esegesi brutale [come quella dei protestanti nel 1906 e del Galot oggi], lo falseremmo immancabilmente».

È d'altronde il parere anche del sommo esegeta Marie Joseph Lagrange O. P. a proposito del Vangelo di San Luca cap. 2, vv. 22-23, dove, per la purificazione, ricorre lo stesso testo dell'Esodo: «Ogni fanciullo maschio che apre il seno materno sarà considerato come consacrato al Signore».

«La citazione — commenta il Lagrange (Gabalda, Paris 1927) — è presa letteralmente da Esodo 13, 2 (cf. Num. 18, 15) in cui è evidente che l'insieme è semplicemente sinonimo di prototikon=primogenito. [Tutte le versioni moderne, infatti, traducono semplicemente: "Ogni maschio primogenito sarà considerato sacro al Signore"]. L'espressione deve essere presa in questo senso, non per ciò che descrive con un realismo primitivo. Luca pensava tanto poco ad insistere sul modo in cui Gesù era nato, che cita espressamente la legge dalla quale prende la locuzione, bella e fatta, così come stava. Nulla dunque si può concludere da questo testo contro la verginità-integrità fisica di Maria». L'evangelista — aveva del resto già scritto San Beda — «usa l'espressione consueta per indicare la nascita, non già per dire che il Signore uscendo abbia tolto la verginità a quel sacro seno, che aveva consacrato entrando» (1 Exposit. in Lucam).

Dunque né San Luca né poi i Padri, e meno di tutti Sant'Ireneo, nel citare dall'Esodo la formula rituale della legge circa i primogeniti, intesero negare l'integrità fisica mirabilmente conservata in partu dalla Beata Vergine Maria; è verità rivelata da Dio, contenuta nelle fonti della Rivelazione (Sacra Scrittura e Tradizione), e come tale proposta a credere dalla Chiesa nei vari simboli a partire dal simbolo apostolico (natus ex Maria Virgine), nella liturgia e nei testi del Magistero, da Leone I Epistola dogmatica ad Fla-

vianum fino a Pio XII che nella *Mystici Corporis* parla di «parto mirabile» (mirando partu) e nella Bolla *Munificentissimus Deus* parte dal miracolo fisico dell'integrità in partu della Beata Vergine Maria per stabilirne l'assunzione al Cielo: «Era necessario che Colei che nel parto aveva conservato illesa la verginità, conservasse anche il suo corpo senza corruzione dopo la morte».

Asserzioni gratuite

Per il Galot, invece, non solo Sant'Ireneo, ma tutta «la Tradizione dei primi quattro secoli ammetteva un parto che apriva il seno materno, pur affermando la verginità di Maria» e questo fino a Sant'Ambrogio che, come già detto, avrebbe trascinato tutti, Sinodi, Concili, Papi compresi, in errore. Sull'uso dell'espressione «aprire il seno» da parte dei Padri abbiamo già detto. Resta ora da domandare che cosa ha fatto il Galot degli altri testi nei quali gli stessi Padri dei primi quattro secoli non mancano di dire a chiare lettere che per il parto della Beata Vergine Maria le cose sono andate miracolosamente in senso totalmente diverso che per le altre donne. Ad esempio Sant'Ignazio d'Antiochia, morto il 107 d. C., chiama il «parto» di Maria un «mistero strepitoso», distinguendolo e mettendolo alla pari della sua verginità (Ad Eph. 19, 1). San Gregorio Taumaturgo, morto il 270 d. C., scrive tra l'altro:

«La Vergine ha partorito non come ha voluto lei, ma come ha voluto Colui che doveva essere generato. Dio non si è comportato come un corpo; Egli non è caduto sotto la legge dei corpi; ma si è manifestato come il Signore della natura corporea; ha mostrato al mondo una nascita ammirevole per far risplendere la sua potenza» (Sermo in nativitate Christi XIII).

E Sant'Efreem, morto il 373 d. C., contro gli eretici scrive: «Per noi [cattolici] quale fu la concezione tale il parto» e dopo aver parlato del parto normale specifica: «Per il Cristo non è così: egli fu partorito senza dolore, così come era stato concepito senza detrimento della verginità [...]. Lo Spirito Santo presiedette a questo parto verginale. Perciò il bambino lasciò intatto il sigillo della verginità: la vergine non soffrì nel far passare il bambino e recuperare il sigillo naturale, così come le conchiglie aprono le loro valve per far passare la perla e riacquistano la loro iniziale integrità» (Adversus haer.).

Altri Padri applicano alla Beata Vergine Maria, con chiaro riferimento al suo «parto prodigioso», le parole del profeta Isaia (66, 7) sul parto senza dolori (e tra essi anche Sant'Ireneo cui si appella il gesuita Galot: *Epid.* 54); le

parole del Cantico dei Cantici (4, 12) sul giardino chiuso e la fonte sigillata e quelle del profeta Ezechiele (44, 2) sulla porta chiusa. Anche se «il testo di Ezechiele non può essere addotto come argomento biblico», l'applicazione fattane dai Padri ha «valore come argomento di tradizione in favore della perpetua verginità della Madonna» osserva giustamente Francesco Spadafora (Ezechiele ed. Marietti, II ed. 1951, p. 327). Dunque Sant'Ambrogio, quando nel Sinodo del 390 al «Virgo concepit, sed non virgo generavit» dell'eretico Gioviniano oppose il suo «Virgo concepit, virgo peperit» non «ha cominciato a dire», come vorrebbe il Galot, niente di nuovo, ma ha semplicemente difeso ciò che era patrimonio comune della fede in Oriente ed Occidente; fede saldamente fondata nella Sacra Scrittura, da Isaia 7, 4: «Ecco la Vergine concepirà e [come vergine] partorirà un Figlio» a San Luca 2, 7: «E mentre stavano lì, giunse per lei il tempo di partorire; e diede alla luce il suo figliuolo primogenito [anche qui "primogenito", anche se unigenito, perché questo era il termine d'uso, derivato dalle prescrizioni legali ebraiche; esattamente come "aprire il seno"] e, avvolto in fasce lo adagiò in una mangiatoia...», dove, come già osservava San Girolamo contro Elvidio (VIII P. L. XXIII, 192), la Vergine non ha bisogno dell'aiuto di nessuno, ma Ella stessa avvolge il Figlio neonato nelle fasce e lo adagia nella mangiatoia; indice significativo della verginale nascita di Gesù e del «parto prodigioso» della Santissima Vergine (v. F. Spadafora *Maria Santissima nella la Sacra Scrittura* ed. Desclée e *La Chiesa e la formazione degli Apostoli [la vita di Gesù]*, ed. Rogate, Roma).

Povero padre Galot! «si arrampica» davvero «sugli specchi», ancor più goffamente ed inutilmente per l'esegesi dei testi biblici, sempre allo scopo di presentare come ammissibile il «colpo di sole» del medico viennese A. Mitterer (*Dogma und biologie der heilige Familie*, Vienna 1952), il quale in una trentina di pagine (precisamente da p. 98 a p. 132) lanciava la tesi che il padre Galot ha abbracciato con entusiasmo e nell'articolo del 1960 ed ancora oggi si affatica indarno, con un vero sforzo delle meningi, a dimostrare conciliabile con la immutata secolare fede nella verginità della SempreverGINE Maria prima, durante e dopo il parto.

Un «segno dei tempi»

Se la Chiesa ha tenacemente difeso contro le ricorrenti eresie la verginità in partu della «SempreverGINE» Maria nel senso sopra illustrato di persisten-

te integrità fisica, e non nel senso affatto «nuovo» che affaccia il gesuita Galot, è chiaramente anzitutto perché si tratta di una verità di fede divina rivelata, che essa ha il dovere di custodire e di trasmettere fedelmente. Se, poi, la Chiesa ha dovuto difendere particolarmente questo aspetto della verginità della Madonna Santissima è perché — come scrive il d'Alès nel già citato *Dictionnaire Apologetique de la Foi catholique* — «qui l'oggetto stesso della fede è miracoloso e l'argomentazione non ha altro ricorso che la fede. È chiaro [perciò] che il razionalista, incredulo nel miracolo della concezione verginale, respingerà per le stesse ragioni, anzi a maggior ragione il miracolo del parto verginale» (col. 200).

È questa, infatti, la posizione del protestantesimo razionalista e liberale (e del modernismo che procede sulla sua scia), il quale si rifiuta di ammettere che «l'Autore della natura e della vita ha potuto ben derogare alle leggi ordinarie della natura e della vita da lui stesso poste» (Origene *Contra Celsum*). La Chiesa, perciò, difendendo l'integrità verginale della Beata Vergine Maria in partu difende anche contro il razionalismo di ogni tempo:

1) l'onnipotenza di Dio. «Niente è impossibile a Dio» dice l'Angelo dell'Annunciazione e «Credo in Deum Patrem Onnipotentem» ci fa dire la Chiesa all'inizio del Credo perché «la ragione, guadagnata la nozione dell'onnipotenza divina, aderirà senza ombra di esitazione a qualunque cosa sia necessario credere, per quanto insigne e mirabile, per quanto superiore alle leggi e all'ordine di natura» (*Catechismo Tridentino*);

2) la stessa divinità di Nostro Signore Gesù Cristo: «Maria... virgo concepit et virgo peperit... Filium Dei» (Sant'Ambrogio). La divinità di Colui che Maria ha partorito fonda la convenienza del «miracolo strepitoso» del suo parto. «La donna che dà alla luce una carne comune, perde la verginità. Ma quando nasce nella carne il Verbo, allora Dio serba la verginità, rivelandosi così come Verbo» si legge nel Sermone del Concilio di Efeso citato da San Tommaso nella *Summa Theologica* II q. 28 a. 2, dov'è mirabilmente trattato il dogma mariano della verginità in partu. E Sant'Efrem, anche lui esattamente agli antipodi del Galot, il quale trova «sorprendente» che Gesù abbia voluto «far eccezione per Maria», scrive: «Il Figlio di Dio non avrebbe conservato la verginità alla vergine sua Madre, dato che lo poteva?... Fatto uomo, avrebbe abbandonato la sua propria madre alla condizione di una donna qualunque? No. Come il solo Cristo nacque da una Vergine, così Maria sua madre [sola] doveva parto-

rire senza detrimento della sua verginità e diventare madre senza dolore» (op. cit. cfr. *S. Th.* III q. 35 a. 6). Perciò l'assalto che oggi si rinnova contro questo dogma mariano, che la Chiesa ha dovuto ripetutamente difendere dall'eresia, è un vero «segno dei tempi», indice di una spaventosa e dolorosa crisi di fede: «in un'epoca di smitizzazione come la nostra, che giunge perfino a misurare la fede col metro della secolarizzazione — scrive il Gherardini — era fatale che proprio sulla verginità di Maria infierisse con accanimento satanico l'iconoclastia razionalista degli smitizzatori: *Catechismo olandese del 1966; Hans Küng, K. H. Schelkle; in America, R. E. Brown.*» (*La Madonna in Lutero* già cit.).

Da uno scoglio all'altro

Quanto allo scoglio del docetismo che il gesuita Galot si propone di evitare con la sua «novità» ricordiamo che, invece, proprio i Padri che combatterono il docetismo, e tra essi Sant'Ireneo, non temettero di affermare, insieme con la realtà della nascita di Cristo, anche il «parto prodigioso» della Vergine. E il motivo è chiaro: non si difende una verità di fede negandone un'altra, non si evita uno scoglio gettandosi contro un altro scoglio. La fermezza dei Padri nell'affermare, contro il docetismo, la realtà del parto e al tempo stesso la sua prodigiosità conferma, se conferma fosse ancora necessaria, che essi affermavano non una propria opinione, ma una verità contenuta nel deposito della divina Rivelazione e che si è obbligati a credere senza «opinare», se si vuol restare cattolici.

Si narra che don Romolo Murri in parlamento una volta affermasse: «Sono cattolico, ma fino ad un certo punto»; potremmo altrettanto concludere per il gesuita Galot: egli crede alla verginità di Maria, ma... fino ad un certo punto; tanto quanto possa servirgli ad evitare l'aperta ribellione al Magistero della Chiesa e la dichiarata eresia. I sofismi, però, non cambiano la sostanza e, poiché in materia di fede «chi manca in un sol punto è reo di tutto» come insegna Leone XIII nella *Satis Cognitum* e chi rinnega un solo articolo di fede non ha la fede (*S. Th.* II II q. 5 a. 3) non è possibile per nessuno essere cattolico «fino a un certo punto»: o si è cattolici o non lo si è affatto.

Responsabilità

Il padre Galot è gesuita e professore nella Pontificia Università Gregoriana, una delle tante Università romane dalle quali oggi si propalano eresie in tutto il mondo cattolico. La

Congregazione per la Fede avrebbe dovuto interessarsi perciò del suo caso (oltre che degli altri) da un bel pezzo, essendo dovere di questa Congregazione difendere quella «fede dei semplici» (e non semplici), che il card. Ratzinger dichiara di avere a cuore (v. *sì sì no no* 15 gennaio 1991). Purtroppo però sono solo parole, quotidianamente — possiamo ben dirlo — smentite dai fatti.

Antoninus

UN VESCOVO «nemico della CROCE DI CRISTO»?

Riceviamo e pubblichiamo

Caro Direttore,

trovandomi a Fossano in visita ad un amico che sta facendo il servizio militare nella locale caserma, ho girovagato da turista per la ridente cittadina della provincia di Cuneo.

In quanto cattolico fedele alla tradizione di Santa Romana Chiesa ho notato, con occhi da... cattolico appunto, alcuni particolari degni di nota che vorrei proporre brevemente ai lettori della Sua bella (ed indispensabile) pubblicazione.

Innanzitutto a Fossano abbondano le chiese antiche di sicuro interesse artistico e storico, un tempo sedi di Ordini religiosi o di Confraternite, attualmente chiuse o comunque non più adibite al culto. In compenso, negli ultimi 30 anni (quelli del post-concilio, per intenderci) sono pullulate in prossimità di quelle antiche, diverse nuove chiese, il cui stile architettonico è, a dir poco, orribile: chiesa del Salice (l'antica, in stile gotico piemontese, è ridotta ad un rudere), chiesa di Sant'Antonio, chiesa dello Spirito Santo. Pur non essendo un addetto ai lavori, sono sicuro che i soldi sprecati per erigere simili brutture avrebbero senz'altro consentito il restauro delle antiche chiese, costruite secondo i canoni dell'architettura sacra, quindi con lo specifico fine di favorire nei fedeli il raccoglimento ed il distacco dall'orizzontalità della vita quotidiana.

Il fatto più grave, però, l'ho rilevato all'interno del Seminario, un grande complesso che un tempo fu il crogiolo di buona parte del clero piemontese e in cui oggi regna un silenzio, non di raccoglimento, ma di desolazione, in quanto i seminaristi sono ridotti a poche unità e pochissimi di essi vi risiedono stabilmente.

Entrando in una grande sala (la «sala-riunioni», mi hanno detto) mi sono trovato davanti, appeso ad una parete un Cristo crocifisso senza... Croce. Lo stupore è stato tale che ho

voluto fotografare quella sacra effigie grottescamente mutilata ed inviarla. Gliene l'immagine, raccogliendo informazioni circa l'autore di quello scempio.

Si tratterebbe di mons. Severino Poletto, attuale vescovo di Asti, che per alcuni anni ha presieduto la diocesi di Fossano. Questo personaggio potrebbe essere definito un autentico yuppy in talare (quando la indossa), che nutre una sorta di avversione per la Croce sulla quale Nostro Signore Gesù Cristo riscattò l'umanità dal peccato originale. Mons. Poletto avrebbe infatti fatto togliere la Croce anche dalla Cappella vescovile riponendola in uno sgabuzzino e sostituendola con un candelabro ebraico a sette braccia, mentre anche il bel crocifisso che un tempo era appeso alla parete della sala d'aspetto del Vescovado è stato sostituito da... un quadro. Egli si sarebbe inoltre più volte lamentato della Croce che, come vescovo, è «costretto» a portare sul petto.

Questa avversione per la S. Croce risponde alle mode del momento per cui sarebbe sconveniente parlare od insistere troppo sulla venerazione della Sacra Croce, onde non turbare i nostri «fratelli maggiori» ebrei, mettendoli di fronte all'assassinio perpetrato dai loro antenati. In tal modo i nostri teologi à la page, pur di escludere la sacrilega colpa dei giudei, riducono la crocifissione ad un'esecuzione politica frutto della giustizia umana, non avente nulla a che fare con

la Redenzione.

È pertanto grave e fonte di scandalo che un successore degli Apostoli (seppur con ambizioni di carriera) dispregi o tema a tal punto la Croce da eliminarla fisicamente. Anche perché la Chiesa ha sempre venerato, e venera, la S. Croce, non in sé, ma in quanto strumento di redenzione coltivando un'adorazione relativa a Chi vi morì appeso: quella Croce che, da strumento di morte ignominiosa, diventa portatrice di salvezza e gloria eterna.

La Liturgia dedica più momenti al culto della «salutifera crux»: l'invenzione della S. Croce (3 maggio), l'Esaltazione della S. Croce (14 settembre) fino al Venerdì Santo che è un giorno aliturgico, in quanto privo della liturgia eucaristica ed esclusivamente dedicato all'adorazione della S. Croce: «*Crux fidelis, inter omnes arbor una nobilis: nulla silva talem profert, fronde, flore, germine. Dulce lignum, dulces clavos, dulce pondus, sustinet*».

«*Ecce lignum Crucis*»: con queste parole il sacerdote scopre la Croce, il Venerdì Santo, per offrirla alla solenne adorazione dei fedeli inginocchiati. Ma oggi troppi vescovi e sacerdoti non vogliono più parlare alla gente di peccato, dolore, espiazione: tutti devono essere allegri ed a farne le spese è anche, e soprattutto, la S. Croce, con i dolori della Vergine Madre di Dio. Quasi come se non fosse più la Santa Croce ad aver redento il mondo ma la

santa... letizia. Il cattolicesimo scade così in una sorta di fratellanza ed amicizia circoscritta di un'allegria malintesa e forzata, che non lascia spazio al pentimento ed all'espiazione: Cristo diventa un amico fraterno, tutti sono salvi, l'inferno non esiste... e si precipita nell'eresia, via diretta all'inferno.

Eppure il Magistero ci insegna che dobbiamo gloriarcì nella Croce di Gesù perché è la nostra vita e la nostra salvezza e protegge i suoi servi dalle insidie dei nemici. Probabilmente mons. Poletto ha voluto ignorare tutto ciò optando per l'innovazione, ma rinnegando l'insegnamento plurimillenario della Chiesa cattolica.

Il fatto diviene più grave se si pensa che nessuno, né sacerdoti né laici, ha messo il vescovo di fronte alle sue responsabilità di difensore e non travisatore della dottrina cattolica. Come tutti i modernisti egli avrebbe senz'altro ceduto di fronte a motivazioni ineccepibili, ritirandosi come un ragno nel suo buco, pronto a colpire ancora. Ma, ripeto, nessuno si è lamentato.

Ciò vale anche per l'attuale vescovo di Fossano, mons. Natalino Pescarolo, che, per non turbare ed inimicarsi la cricca di preti modernisti ed eretici che pare imperversare nella sua diocesi, ha lasciato per «viltade» le cose come stanno, senza intervenire come la carica apostolica che ricopre gli imporrebbe.

Lettera firmata

Mons. Clemente Riva e un opuscolo della Conferenza Episcopale Americana

Parturiunt montes...

Ho tra le mani un opuscolo davvero straordinario. Straordinario, sia per l'autorità che l'ha fatto compilare, sia per l'autorità che lo presenta, ma, ancor peggio, per il contenuto, palesemente fuori... della grazia di Dio. L'opuscolo, infatti, è palesemente in contrasto con la Parola di Dio, il Nuovo Testamento, e palesemente eretico, perché nega ogni valore storico ai nostri quattro santi Evangelii.

L'opuscolo è «*Come presentare gli Ebrei e l'Ebraismo nell'insegnamento cristiano*» traduzione italiana a cura di «Amicizia Ebraico-Cristiana di Roma» (l'originale è stato stampato negli Stati Uniti; manca l'indicazione della data). L'autorità che l'ha fatto compilare è la Conferenza Episcopale degli

Stati Uniti. L'autorità che lo presenta è sua ecc.za mons. Clemente Riva, presidente della Commissione Eumenica di Roma, di recente nominato Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense dal neo eletto Cardinale, Camillo Ruini, presidente della CEI (Commissione Episcopale Italiana) e vicario di Sua Santità per la caput mundi.

Il rosminiano «tutto a sinistra» mons. Riva, presenta (pp. 5 s.) il nocivo roditore prodotto dalle montagne statunitensi — parturiunt montes nascitur ridiculus mus! — riferendosi, naturalmente, al Concilio Vaticano II, e precisamente alla Dichiarazione «*Nostra Aetate*», «in cui si parla — egli scrive — esplicitamente e a lungo del popolo ebraico. E non solo con intento [badate!] di superare i pregiudizi, gli

errori e gli orrori commessi [terribile questa persecutrice e peccatrice Chiesa cattolica!], ma soprattutto per far scoprire gli aspetti positivi dei rapporti profondi tra ebraismo e cristianesimo». E, dopo aver ricordato «il contributo determinante della Commissione pontificia» per l'Ebraismo con i due documenti: *Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della Dichiarazione Nostra Aetate* (1975) ed *Ebrei ed Ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica* (1985), così prosegue: «Con queste finalità anche il Segretariato per le relazioni con l'Ebraismo della Conferenza Episcopale Cattolica degli Stati Uniti ha preparato un Sussidio pastorale di Orientamenti, utile ai «Catechisti predicatori, agli editori di libri di pedagogia» e, aggiungerei, agli insegnanti di Religione

nelle scuole».

«Retta interpretazione» [leggi: ripudio] del Nuovo Testamento

L'editore o gli editori — leggiamo ancora — si augurano di «correggere concetti erronei... a partire da una retta interpretazione del Nuovo Testamento».

Eppure l'errore più grave e colpevole di questo «sussidio pastorale», che ci viene dagli U. S. A., come degli altri documenti o suggerimenti propinati dall'alto, cui Clemente Riva si richiama, è proprio il misconoscimento del Nuovo Testamento, con l'aperta negazione dell'assoluto valore storico e dell'inerranza dei santi Evangelii, e il completo, voluto e calcolato silenzio sull'insegnamento chiarissimo di San Paolo nelle sue lettere, divinamente ispirate come tutti i 27 libri del Nuovo Testamento. Eppure San Paolo, ispirato da Dio ed eco delle parole di Gesù, ha trattato espressamente il tema dei rapporti tra Cristianesimo e giudaismo, tema oggi ripreso *ex novo* ed erroneamente, anzi ereticamente trattato dal Concilio Vaticano II (esattamente dal card. Agostino Bea S. J., e «ispirato» non da Dio, ma dai capi mondiali giudei e massoni americani) nella Dichiarazione *Nostra Aetate*; e, quindi, riproposto e reclamizzato dai vari enti per i rapporti con gli Ebrei (vedi F. Spadafora, *Cristianesimo e Giudaismo*, ed. Krinon, Caltanissetta 1987).

Ecco come il documento dei Vescovi americani, presentato ed approvato da sua ecc.za mons. Riva, nega *apertis verbis* la storicità, l'autenticità e quindi la veridicità dei nostri santi Evangelii:

«Il ritratto dei Farisei e dei Sadducei fornitoci dal Vangelo è segnato dalle preoccupazioni teologiche degli Evangelisti all'epoca della redazione definitiva dei testi, qualche generazione dopo la morte di Gesù».

Nel Nuovo Testamento, numerosi riferimenti sfavorevoli e persino ostili agli Ebrei e al Giudaismo hanno per contesto storico i conflitti tra i Cristiani del posto e le comunità ebraiche [in corsivo nel testo] **durante gli ultimi decenni del primo secolo** («Sussidi» IV). **L'esposizione del conflitto tra Gesù e alcuni gruppi come i Farisei riflette sovente il deterioramento dei rapporti tra Cristianesimo ed Ebrei durante questo periodo, molto tempo dopo la morte di Gesù** [anche questo in corsivo nel testo]. **Talvolta è difficile stabilire quali fossero i reali rapporti**[sic!] **di Gesù con tali gruppi**. In breve: tutto quanto nei Vangeli si legge contro i Farisei, i Sadducei, gli Ebrei in genere è, più o

meno, un'invenzione o almeno c'è da dubitare che sia un'invenzione degli «evangelisti» che, avendo scritto «molto tempo dopo la morte di Gesù», non sono quei testimoni oculari e/o auricolari di cui ci ha sempre parlato la Chiesa.

Il baratto

Quanto poi al fine di «far scoprire gli aspetti positivi dei rapporti profondi tra ebraismo e cristianesimo» rilevato da mons. Riva a lode e merito della dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*, può parlare di scoperta solo chi ignora o vuole ignorare i grandiosi esatti e preziosi lavori compiuti sull'argomento in campo cattolico, segnatamente da Marie Joseph Lagrange O. P.: *Le judaïsme avant Jésus Christ*, III ed., Gabalda Paris 1931 e da Joseph Bonsirven S. J.: *Le Judaïsme Paléstinien au temps de Jésus Christ*, vol. I: *La théologie morale. Vie morale et religieuse*. Beau-Chesne-Croit, Paris 1935.

Nella Introduction al 1° vol. il Bonsirven trattando delle fonti da utilizzare e valutare, scrive (pp. X e s.): «C'è una prima serie di documenti che ci offrono sulla religione e la pietà giudaiche dell'epoca studiata, informazioni dirette e precise: gli Evangelii e gli altri scritti del Nuovo Testamento. **Gli apologeti del giudaismo, trattando questi libri con una severità che applicata al Talmud non ne lascerebbe sussistere una sola riga, pretendono di scoprire in essi solo i giudizi che i cristiani della fine del primo secolo o del secondo secolo davano sugli usi dei giudei dello stesso tempo.**

Noi non ci attarderemo a discutere queste asserzioni, **gratuite supposizioni**; credendo [atto di fede, che si tratta di verità di fede divina e cattolica] alla autenticità e alla storicità di questa letteratura cristiana primitiva, noi riconosciamo dal punto di vista critico e storico un valore di prim'ordine alle indicazioni che essa contiene».

E così il «documento» conciliare sull'ebraismo ed i susseguenti «sussidi» sono serviti: essi riflettono non la fede cattolica, ma «le gratuite supposizioni» di alcuni antichi «apologeti del Giudaismo» che un critico e storico serio come il Bonsirven S. J. non considera neppure degne di considerazione e di discussione! E perciò è molto grave che il Riva possa citare a sostegno di errori ed eresie, che non esitano a barattare i libri divinamente ispirati del Nuovo Testamento con l'apologia filo-giudaica, oltre la *Nostra Aetate*, anche una Lettera di Giovanni Paolo II al Direttore della Specola Vaticana (*L'Osservatore Romano* 26 ottobre 1988), nella quale purtroppo si

legge che la Chiesa «si è sforzata di liberarsi da ogni avanzo di antisemitismo e di mettere l'accento sulle sue origini nel giudaismo e sul suo debito religioso verso lo stesso».

Barnaba

L'ILLUSIONE LIBERALE

prima puntata

L'agile volumetto del celebre polemista francese Louis Veuillot *L'ILLUSION LIBERALE* non ha bisogno, come non ne ha bisogno il suo autore, di una lunga presentazione: leggendo la traduzione che ne verremo offrendo da queste pagine, il lettore scoprirà da sé nel cattolicesimo liberale del XIX secolo, condannato dalla Chiesa e contro il quale si esercitò la polemica del grande scrittore francese, direttore de *L'Univers*, l'antesignano dello... «spirito» del Vaticano II (specie della dichiarazione sulla libertà religiosa o *Dignitatis Humanae*) e troverà nell'opera di Veuillot molte armi di luce contro le tenebre attuali, nelle quali noi veniamo sperimentando la verità di molte sue riflessioni, a partire da questa: «la «Chiesa» liberale... sembra essere solo una porta d'uscita dalla grande Chiesa».

I

Sa di eresia... Ho capito bene per la prima volta qualche giorno fa la verità e la profondità di questa vecchia espressione, mentre ascoltavo parlare lungamente un uomo, il più onesto che si possa immaginare, devoto, occupato in opere pie, colto, ardente, pieno di buoni desideri e di belle illusioni, ma, purtroppo, pieno anche di se stesso, e, improvvisamente, pieno di mala fede.

Ci ha detto che era «cattolico liberale».

Gli abbiamo domandato che cosa è un cattolico liberale, rispetto al cattolico puro e semplice, che crede e pratica quello che la Chiesa insegna. Ha risposto, o piuttosto ha fatto capire che il cattolico puro e semplice, che crede e pratica quello che la Chiesa insegna, è un cattolico poco illuminato. Gli è stato obiettato che allora, secondo il suo giudizio di cattolico liberale, la Chiesa cattolica è poco illuminata. Non volle pronunciarsi, ma ci accorgemmo che questo era il suo pensiero. D'altronde faceva distinzioni e confusioni abbastanza equivocate tra Chiesa e «Curia romana». A proposito di Brevi, lettere apostoliche ed encicliche pubblicate negli ultimi tempi, la «Curia romana» veniva al momento giusto sulle sue labbra per toglierlo d'impaccio e, tuttavia, non ne

veniva fuori nulla di chiaro. Incalzato a trovare un aggettivo qualificativo più esplicito di questo «*poco illuminato*» cominciò una digressione sulla libertà umana, sui cambiamenti avvenuti nel mondo, sulle epoche di transizione, sugli abusi e l'inutilità della costrizione, sulla necessità di non usare più la forza in favore della verità. Insistette sul pericolo di avere dei privilegi e sulla convenienza di rinunciare del tutto... In queste chiacchiere riconoscemmo diversi brandelli delle dottrine rivoluzionarie che si combattono o meglio si urtano a partire dal 1830. Il fondo era materiale di Lamennais, ma ce ne era fino a Proudhon. Quello, però, che ci colpì più di tutto fu l'insistenza con cui il nostro cattolico liberale ci qualificava «*cattolici intolleranti*».

Lo fermammo su questo punto, e lui, dimenticando questa volta la «*Curia romana*», confessò che proprio l'intolleranza rimproverava alla Chiesa. «*Essa — ci disse — ha sempre troppo intralciato lo spirito umano e ha fondato sul principio dell'intolleranza un potere secolare ancora più sgradevole. Questo potere ha asservito il mondo e la stessa Chiesa. I governi cattolici si sono intromessi per imporre la fede, e di lì sono scaturite le violenze, che hanno provocato la ribellione della coscienza umana e l'hanno precipitata nell'incredulità. La Chiesa perisce a causa degli appoggi illegittimi che ha voluto procurarsi. È ora che cambi i suoi principi, e i suoi figli devono fargliene sentire l'opportunità! Bisogna che la Chiesa rinunci ad ogni potere coercitivo sulle coscienze, che neghi questo potere ai governi. Mai più alleanza fra Chiesa e Stato! La Chiesa non abbia più nulla in comune con i governi, e i governi più nulla in comune con le religioni, e non s'impiccino più di queste faccende! Come individuo ognuno professi a suo modo il culto che ha scelto a suo piacimento; come membro dello Stato, non ha un culto particolare: lo Stato riconosce tutti i culti, assicura a tutti una eguale protezione, garantisce loro un'eguale libertà: questo è il regime della tolleranza, e a noi conviene proclamarlo buono, eccellente, salutare, mantenerlo ad ogni costo, allargarlo sempre più. Si può dire che questo regime è di diritto divino. Dio stesso l'ha stabilito creando l'uomo libero e lo pratica facendo splendere il suo sole sui buoni e sui cattivi. Per quelli che non riconoscono la Verità, Dio avrà il giorno della sua giustizia, che l'uomo non ha il diritto di anticipare. Ogni Chiesa, libera in libero Stato, accoglierà i suoi proseliti, dirigerà i suoi fedeli, scomunicherà i suoi dissidenti; lo Stato non si occuperà di questo, non scomunicherà nessuno né*

sarà mai scomunicato. La legge civile non riconoscerà nessuna immunità ecclesiastica, nessuna proibizione religiosa, nessun legame religioso: il tempio pagherà l'imposta sui beni immobili, lo studente di teologia farà il servizio militare, il Vescovo sarà giurato e guardia nazionale, il prete si sposerà se vuole, divorzierà se vuole, si risposerà se vuole. D'altro canto non più incapacità giuridiche o proibizioni civili, come non più immunità di ogni genere. Ogni religione predicherà, stamperà, farà processioni, suonerà campane, lancerà anatemi, seppellirà secondo la sua fantasia, e i ministri del culto saranno tutto ciò che un cittadino può essere. Nulla impedirà da parte dello Stato, che un Vescovo comandi la sua compagnia di guardie nazionali, apra bottega, faccia i suoi affari, come niente impedirà che la sua Chiesa, o il Concilio o il Papa lo possano deporre. Lo Stato conosce soltanto fatti di ordine pubblico.

II

Il nostro cattolico liberale si eccitava molto sciorinando queste meraviglie. Sosteneva che non c'era nulla da obietargli, che la ragione, la fede e lo spirito del tempo parlavano per bocca sua. Quanto allo spirito del tempo, nessuno glielo contestava. Quanto alla ragione e alla fede, non cessavamo dal fargli delle obiezioni, ma egli alzava le spalle e non restava mai senza ribattere. È vero che le asserzioni enormi e le contraddizioni enormi non gli costavano nulla. Ricominciava sempre daccapo, gridando che era cattolico, figlio della Chiesa e figlio sottomesso, ma anche uomo di questo secolo, membro di un'umanità adulta e matura, in età di governarsi da sé. Agli argomenti tratti dalla storia rispondeva che l'umanità adulta è un mondo nuovo, in presenza del quale la storia non prova più niente (il che non gli impediva di sfruttare lui stesso l'argomento storico, quando gli tornava comodo). Alle parole dei Santi Padri ora opponeva altre citazioni, ora diceva che i Santi Padri avevano parlato per il loro tempo, mentre noi dovevamo pensare e agire per il nostro. Di fronte ai testi della Scrittura, ricorreva alla medesima risorsa: o prendeva dei testi che gli sembravano contrari, o fabbricava una glossa a sostegno della sua interpretazione, o infine diceva che questo andava bene per gli Ebrei e la loro piccola nazione. Né si trovava in maggiore imbarazzo di fronte alle bolle dogmatiche della «*Curia Romana*»: la bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII lo fece sorridere; sostenne che era stata revocata o riformata. Gli dicemmo che i Papi l'hanno inserita nel Corpo del

diritto e che vi si trova tuttora. Rispose: — È cosa troppo vecchia e il mondo è cambiato! Trovò troppo vecchia anche la bolla *In Coena Domini* e tutte quelle successive: «*Sono — disse — formulazioni disciplinari fatte per quel tempo e che non hanno più ragione d'essere oggi. La rivoluzione francese ha seppellito queste norme insieme con il mondo su cui esse gravavano. Le costrizioni sono abolite; l'uomo moderno è capace di libertà e non vuole altra legge*». «*Questo regime, che sconcerta la vostra pusillanimità — proseguì con tono di profezia — è invece quello che salverà la Chiesa, ed è l'unico che possa salvarla. Del resto il genere umano si solleva per imporlo; bisognerà pur subirlo, anzi è già cosa fatta. Guardate se c'è qualcuno che possa opporre qualcosa a questa forza trionfatrice, ammesso che lo si voglia, o, eccettuati voi, vi ci si pensi. Voi cattolici intolleranti eravate già più intransigenti di Dio Padre, che ha creato l'uomo per la libertà; più cristiani di Dio Figlio, che ha voluto stabilire la sua legge nella libertà; ecco che ora siete più cattolici del Papa, perché il Papa consacra, approvandole, le costituzioni moderne, che sono tutte ispirate e piene dello spirito di libertà. Dico che il Papa, il Vicario di Gesù Cristo, approva queste costituzioni, dal momento che vi permette di prestar loro giuramento, di obbedire ad esse e di difenderle. Eppure, in esse c'è la libertà di culto, c'è l'ateismo di Stato. Bisogna accettare queste cose e voi le accetterete, non dubitate. E allora, perché fare tanta resistenza? Questa vostra resistenza è vana; i vostri rimpianti non sono solo insensati, sono funesti. Fanno odiare la Chiesa e ostacolano molto noi liberali, vostri salvatori, facendo dubitare della nostra sincerità. Perciò, invece di attirare su di voi una sconfitta certa e forse terribile, correte incontro alla libertà, salutetela, abbracciatela, amatela. Essa sarà per voi un'amica buona e fedele e vi darà più di quello che voi potreste mai prendere. La fede marisce sotto il giogo dell'autorità che la protegge; se sarà obbligata a difendersi, si risolleverà e l'ardore della polemica le ridarà vita. Che cosa non intraprenderà la Chiesa, quando potrà tutto intraprendere? Quanto toccherà il cuore dei popoli allorché la vedranno abbandonata dai potenti del mondo, vivere unicamente del suo spirito e delle sue virtù! In mezzo alla confusione delle dottrine, alla corruzione dei costumi, essa apparirà la sola pura, la sola confermata nel bene. Sarà l'ultimo rifugio, il baluardo inespugnabile della morale, della famiglia, della religione, della libertà!*».

(continua)

SEMPER INFIDELES

● **Diocesi di Concordia-Pordenone.** *Il Popolo*, settimanale diocesano, 31 marzo u. s. p. 19: *Forania di Aviano - Giovani riuniti in preghiera. O, più esattamente, in... danza: «siamo saliti alla chiesa — leggiamo — e ci siamo fermati sul sagrato per fare una danza che, per il popolo ebraico cui essa appartiene, ha il significato di una preghiera».* Significato, che, però, la danza non ha nella nostra cultura onde resta dimostrato che l'«inculturazione», in nome della quale si giustifica l'introduzione della danza nelle nuove «liturgie» africane, brasiliane ecc. è solo un pretesto: «inculturazione» o «deculturazione», l'essenziale è la... demolizione.

● **Avvenire** 12 maggio 1991

Rubrica *Lettere al Direttore*: in riferimento all'articolo di un certo Cardini, fautore del «dialogo» con l'Islam, un lettore ricorda che «in Egitto, in Iran, in Libano, in Sudan ecc. la vita per i cristiani è durissima, che non c'è libertà di lavoro e che soprattutto è difficile manifestare apertamente la fede in Cristo, pena la morte».

Risponde il Cardini, che, non potendo negare la realtà dei fatti, resi d'altronde più volte noti dalla stampa, ritorce l'accusa contro i cristiani... dei tempi che furono: «Lo sa o no che una delle ragioni della corale conversione all'Islam delle genti fra Anatolia e Nordafrica fra VII ed VIII secolo risiedette nelle vessazioni alle quali il cristianesimo potere bizantino sottoponeva i cristiani locali, di confessione variamente «eterodossa», i quali finirono col preferire l'egemonia musulmana alle angherie dell'impero cristiano?».

Che cosa c'entrino con l'Islam le vessazioni contro i cristiani del «cristianissimo» impero bizantino, ben noto per aver agito sempre o quasi sem-

pre e solo per ragioni politiche e non cristiane, fino a provocare lo scisma ortodosso, davvero non si capisce. Al Cardini sfugge, comunque, un... particolare: qualunque misfatto possa commettere un cristiano o un gruppo di cristiani, nessun onesto potrà mai dire che quel misfatto è stato ispirato dal cristianesimo; al contrario, ogni onesto dovrà confessare che quel misfatto cade sotto la condanna dei principi cristiani. Non così per l'islamismo e le sue «guerre sante» contro gli «infedeli» imposte come un dovere religioso dal Corano e delle quali lo stesso Maometto ha lasciato l'esempio (cfr. *sì sì no no* 30 aprile u. s. pp. 4 ss.).

La risposta del Cardini non ci stupisce. Stesso metodo, ispirato allo stesso sofisma, usò *Avvenire* per il «dialogo» con gli Ebrei, pubblicando nel numero del 27 febbraio u. s., una lunga lettera con un lungo elenco di asseriti misfatti cristiani contro gli Ebrei difficilmente verificabili dal lettore e chiaramente diretti a impressionare e a... divagare. Ci colpisce, invece, lo confessiamo, un'altra cosa. Sapete come il Cardini chiude la sua risposta su *Avvenire*, pubblicato sotto il titolo «*Il Cristianesimo, l'Islam e il buon vicinato?*» «*Annoiati saluti*». Proprio così! Questi «cattolici» patiti del «dialogo», ansiosi di instaurare rapporti di «buon vicinato» con i... lontani, ai vicini o almeno a quelli che dovrebbero essere tali in un campo di primaria e fondamentale importanza come la fede, non sanno che dedicare dispettosamente i loro «annoiati saluti»!

Il Cardini farebbe bene a rivedere le più elementari nozioni sull'essenza della carità (che è inseparabile dalla fede) e sull'ordine della carità. Ancor prima però avrebbero bisogno di rivedere queste ed altre nozioni elementari i **Vescovi italiani**, che non si vergogna-

no di imporre con vari sistemi al proprio clero la lettura di un giornale come *Avvenire*.

● **Il Tempo** 17 giugno u. s.:

Onorato Bucci, docente della Lateranense, l'«Università del Papa», commemora lo scomparso rettore, mons. Rossano, facendoci sapere che questi aveva teso «dal Laterano un ponte verso Islam ed ebrei». Sarà probabilmente per questo che a sostituirlo è stato chiamato il **rosminiano Clemente Riva**, abilissimo a costruire ponti su tutti gli abissi e in tutte le direzioni anche se campati in... aria, come quando dice che i musulmani, che sono degli infedeli, hanno la... fede (cfr. *sì sì no no* 15 giugno '91 p. 8) o anche rovesciando le parti, come quando afferma che «dobbiamo essere grati ai nostri fratelli ebrei che accettano di incontrarsi con noi nonostante quello che è avvenuto» (*Avvenire* 17 gennaio u. s.).

Mons. Riva parla per ora delle persecuzioni subite dagli ebrei (non importa da chi e per quali motivi?), ma tenetevi fermi: il carrozzone messo in moto dal Concilio ruzzola così in fretta che presto sentiremo dire che Gesù è stato crocifisso non dalla sinagoga, ma dalla... Chiesa cattolica. Intanto c'è già chi ha scoperto che la Chiesa, separandosi dalla Sinagoga, ha rinnegato Gesù Cristo (cfr. *sì sì no no* agosto 1991 p. 8).

Fratello mio, non confonderti con gli uomini; un solo pensiero è quello che deve occupare tutto l'animo tuo: amare Dio e praticare e predicare il bene.

Padre Pio Capp.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%.

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio